rilevazioni

AUDIRADIO: CALANO GLI ASCOLTI, RADIO1 PRIMA, SECONDA DEEJAY

Calano, rispetto alla primavera, gli ascolti delle radio: in testa resta Radio 1, seguita da Radio Deejay che supera Radio 2 e riconquista la seconda posizione. In netto miglioramento Radio 3. Bene, tra le private, Radio 24 e Radio Kiss Kiss. È il quadro che emerge dall'ultima rilevazione Audiradio, relativa al periodo 14 settembre - 1 novembre 2002.
L'ascolto totale del mezzo radiofonico nel giorno medio ha segnato una flessione dell'1.1% rispetto alla primavera (6 aprile-14 giugno). Radio 1 si conferma leader degli ascolti nel giorno medio, anche se registra una flessione del 4,5%. In netto miglioramento Radio 3, che aumenta gli ascolti del 4,8%.

musical

Gobbi e piccoli principi, comunque emarginati: Cocciante li porta tutti in trionfo

Luis Cabasès

Aspettando piccoli principi, si potrebbe dire. Mentre l'Italia del gossip mediatico, come del resto quella della politica del dire e del comparire ovunque, in cui sguazzano Berlusconi e i suoi adepti, non vede l'ora di assistere allo sbarco dei Savoia in Italia per alimentare il «pissi pissi» delle pagine dei rotocalchi e delle «cucuzzate» televisive, ben altro principe riscuote successi nella vicina Parigi. È il protagonista del romanzo di Antoine de Saint-Exupéry , Le Petit Prince, *che Riccardo Cocciante ha messo in musica «dandogli il suono - come dice - che mancava al già ampio spettro dei sensi sollecitato dal romanzo». Al Casino de Paris lo spettacolo, in cartellone da un mese, continua a registrare lunghe file davanti ai botteghini, una premessa eccellente per esportarlo in giro per il mondo. E pensare che non è ancora scesa la febbre in Italia per il precedente lavoro di Cocciante, la versione italiana di* Notre Dame de Paris, *il musical-opera-oratorio che il cantautore italiano ha ideato e messo in scena con le sue musiche, trasformando la storia di Esmeralda, Quasimodo, Febo, Fiordaliso, Clopin, Gringoire, Frollo, della Corte dei Miracoli in un'operazione di grandissimo successo, con più di tre milioni di spettatori nel mondo e dieci milioni di dischi venduti, dove il romanzo di Victor Hugo ne esce con una lettura semplificata per uno spettacolo che deve durare un paio d'ore, ma aderente al testo del romanziere francese in tutti i suoi passaggi principali, senza nessuno stravolgimento alla Disney tanto per capirci, con i testi di Luc Plamondon e l'adattamento italiano di Pasquale Panella, paroliere ricercato.*
Su cosa ci sia dietro all'enorme risultato dello spettacolo cocciantiano, che soltanto in Italia sta per raggiungere il milione di biglietti venduti, e che spopola ancora nel resto del mondo con le versioni in francese, in inglese, in russo ed in spagnolo, si può tentare qualche semplice chiave di lettura.
Intanto il richiamo del cantautore. Riccardo Cocciante da noi è un beniamino del pubblico, azzecca sempre i propri lavori e fa parte di quel bagaglio musicale basilare che ognuno si porta dietro, insieme a Battisti, a De Gregori, ai cantautori ed agli interpreti più popolari. Ecco allora che la gente si è mossa per andare a sentire cosa proponeva di nuovo, convinta di trovare cose strettamente legate a Cocciante e ricavandone proprio questa impressione, grazie anche ad un'impostazione di canto con cui Gio' di Tonno (Quasimodo) e Vittorio Matteucci (Frollo) trasformano i brani di Notre Dame *in canzoni dalla matrice inconfondibile. Effettivamente diventa facile analizzare con l'occhio di oggi che registra le piazzate razziste di un Gentilini, sindaco di Treviso, le situazioni dei* sans papier *del romanzo di Hugo, gente emarginata e vessata da un Frollo, arciprete sessuofobo, ma terribilmente carnale di fronte alla freschezza di Esmeralda (Lola Ponce), e da gendarmi durissimi nella repressione di chi chiede soltanto di vedere rispettati i propri diritti.*
Un passaparola intenso e diffuso fa tenere ancora il banco a Notre Dame *che, dopo Milano, sarà ancora a Roma per un ritorno atteso da domenica 17 novembre al 1° dicembre al Gran Teatro, poi a Bologna al Palamalaguti di Casalecchio sul Reno dal 4 al 10 dicembre. Aspettando naturalmente l'atterraggio del ragazzino di Saint Ex...*

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

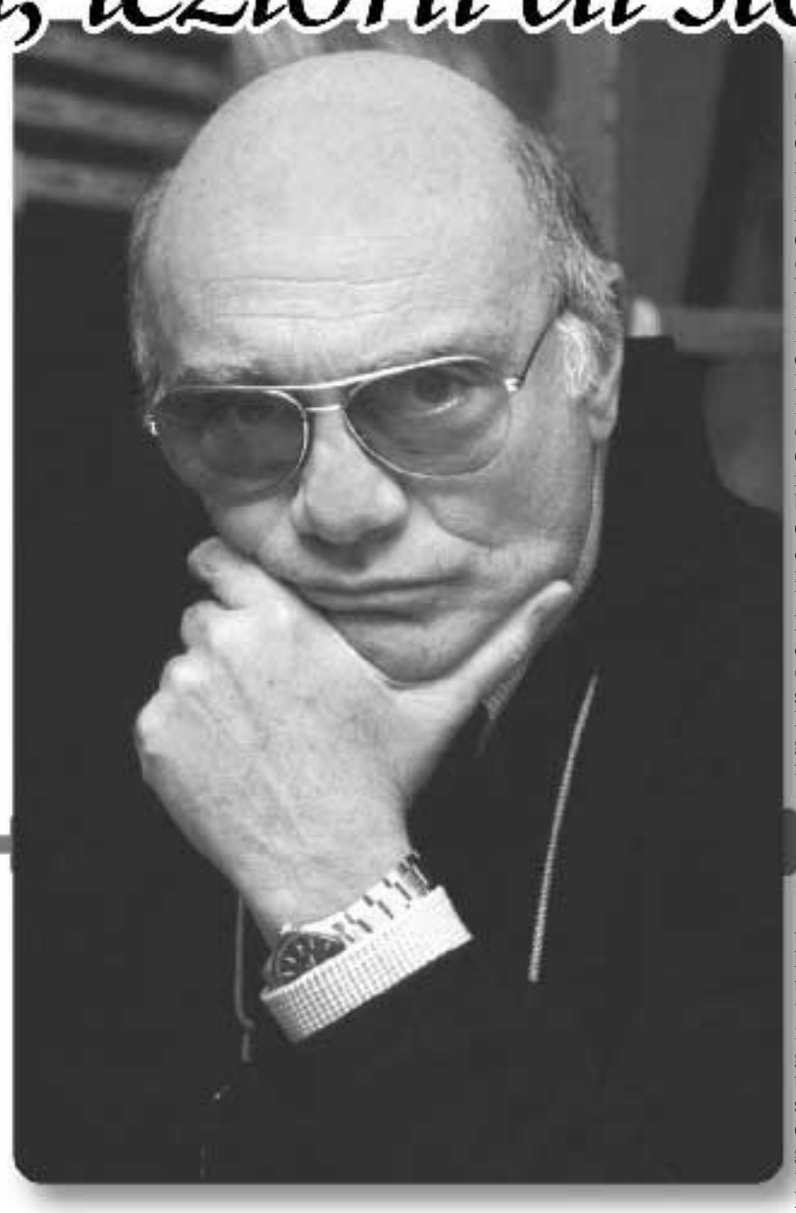
COMPLEANNO

Rosi, lezioni di storia

Auguri anche da Fred Astaire

Alberto Crespi

L'altro ieri sera, al Torino Film Festival, è stato proiettato *Libera terra*, un documentario forte e bello di Armando Ceste sul «riuso» dei beni sequestrati ai mafiosi grazie alla legge 109 del 1996. Erano presenti don Ciotti, Caselli, Cofferati. Della serata si parla in altra parte del giornale. Qui ci interessa analizzare un momento del film in cui Ceste ricostruisce, con filmati d'epoca, alcune delle più efferate stragi compiute dalla mafia. A un certo punto si vedono immagini di Portella della Ginestra. Sono crude, intense, emozionanti. Si vedono i manifestanti raccolti nella piana, le bandiere rosse (che in bianco e nero, chissà perché, sembrano ancora più rosse), il comizio; e poi gli spari, i feriti che cadono, la gente che corre; infine la piana con i morti sul terreno, e la gente che ritorna dopo la fuga, a raccoglierli e a piangerli. Una sequenza incredibile. Quell'ignoto operatore doveva essere un genio. Avete capito tutto, vero? Le immagini usate da Ceste non sono d'epoca. Sono prese (e citate nei titoli di coda) da *Salvatore Giuliano*, il capolavoro di Francesco Rosi. Dirlo è, a nostro parere, il miglior «buon compleanno» per Rosi. Quelle immagini rimangono, 40 anni dopo, più vere del vero. È una sorta di vertigine storica, la forza di un film che è partito dalla realtà (tutto è documentato, la morte di Giuliano è scrupolosamente ricostruita sulle foto di cronaca) per costruire una realtà parallela (la «finzione» cinematografica) che in qualche misura si è sostituita, o compenetrata, alla memoria della realtà vera. È lo sviluppo più nobile che il neorealismo potesse avere: il cinema civile italiano - del quale Rosi è stato uno dei più grandi autori - è figlio del neorealismo nel senso che ne ha ereditato lo spirito, forzandone però l'estetica. Rosi e Petri non esisterebbero senza Rossellini, De Sica, Visconti, De Santis. Ricordiamo - è sempre bello farlo in questi tempi di memoria azzerata - che Rosi fu assistente di Visconti sul set di *La terra trema* e Petri si avvicinò al cinema affiancando, da giovane cronista di questo giornale, De Santis durante il lavoro di sceneggiatura per *Roma ore 11*. Ma Rosi e Petri hanno portato lo spirito del neorealismo in territori stilistici inaspettati. Da questo punto di vista il film di Rosi più impressionante è *Il caso Mattei*: la struttura labirintica con cui il regista ricostruisce vita e morte del petroliere è ancora oggi una straordinaria lezione di sceneggiatura.
La memoria del cinema italiano è qualcosa di fluttuante e discontinuo. Oggi, ad esempio, va abbastanza di moda rivalutare i generi minori del cinema degli anni '60: il peplum, l'horror, la fantascienza casareccia, persino il porno-soft. Venezia, con il Leone alla carriera a Dino Risi, ha riproposto l'epopea della commedia all'italiana. Del neorealismo si parla e si scrive: ma lo si vede troppo poco. Forse, in questo particolare scorcio storico, il cinema civile degli anni '60 e '70 è il filone più rimosso. È vero che alcuni film di quegli anni appaiono invecchiati, e non sempre benissimo: ma per alcuni autori si dovrebbe porre rimedio, e Rosi è fra questi. Lui dice sempre, con amarezza, che certi film - non solo i suoi, ma naturalmente anche i suoi - andrebbero usati nelle scuole, e proiettati in tv in orari adatti ai ragazzi. Ha ragione. Usiamo queste righe per ripeterlo. Ad alta voce.
Un'ultima cosa. Molti spettatori non lo immaginerebbero mai, ma Rosi ha un mito, un amore cinematografico che svela un'altra faccia - altrettanto importante - della sua personalità, quella di intrattenitore, di uomo di spettacolo e di signore inguaribilmente elegante, come solo certi intellettuali napoletani sanno essere. Adora Fred Astaire. Idealmente, spediamogli una letterina sonora cantata da Ginger Rogers: immaginati questo articolo gorgheggiato da Ginger come nel finale di *Cappello a cilindro*, caro Franco, e tanti auguri.



Compie ottant'anni uno dei grandi maestri del cinema italiano. È il regista di capolavori come «Le mani sulla città» e «Salvatore Giuliano» Roma gli farà festa, ma lui ha voluto attorno gli studenti. Perché la sua lezione non vada perduta

Segue dalla prima

«Ho fatto invitare tutti i ragazzi delle scuole di cinema di Roma - racconta il regista napoletano - e inoltre attendo anche un gruppo di studenti e professori della facoltà di Architettura di Napoli con la quale ho sempre intrattenuto rapporti molto stretti». Tanto da averci girato nel '92 per Raitre, *Diario napoletano*, un film - in occasione della ridiscussione del piano regolatore di Napoli - che voleva riprendere il il filo di un discorso iniziato trent'anni prima con *Le mani sulla città*. Quel profetico film sulla collusione tra mafia e politica, madre di ogni conflitto di interessi.
Convinto da sempre della necessità di insegnare il cinema nelle scuole, al fianco della storia, Francesco Rosi la storia, quella del nostro paese, l'ha sempre raccontata col suo cinema. Fin dagli esordi, nel '58 con *La sfida*. Quarant'anni dietro alla macchina da presa in cui, lo ricorda lui stesso, ha denunciato i rapporti tra istituzioni e mafia (*Salvatore Giuliano*, *Lucky Luciano*), la follia della guerra (*Uomini contro*), la strategia della tensione e il terrorismo (*Cadaveri eccellenti*), il mondo della droga (*Dimenticare Palermo)* fino all'ultimo, *La tregua*, che racconta la fine dell'orrore della Shoah e il ritorno alla vita.
«Mi considero figlio del Neorealismo - dice Francesco Rosi - , anche se il mio cinema non è stato neorealista: non lo è stato *La sfida* né *Salvatore Giuliano*, per il quale, infatti, Moravia ha parlato di "realismo epico"». Da quella scuola, però, resa grande da Rossellini, Visconti, De Sica, Zavattini, Rosi ha colto - è lui stesso a dirlo - «la spinta a stabilire un rapporto continuo con la realtà». Per questo, la definizione di «cinema politico» gli sta stretta. «È una definizione di comodo, riduttiva - spiega -, ho sempre messo l'uomo al centro dei miei film. Film sotto forma di inchiesta in cui l'avvicinamento alla verità costituisce la drammaturgia stessa della pellicola che comunica con uno spettatore attivo, in grado di partecipare non solo alle problematiche esposte, ma anche alle passioni stesse dell'uomo». Per questo, secondo Rosi, i suoi film non sono mai instant-movie, «ma lavori che seguono a lunghe ricerche, a studi». Un esempio? «*Il caso Mattei*, tramite il quale passo allo spettatore dei ragionevoli dubbi rispetto alla versione ufficiale fornita sui fatti in questione. In sostanza, spero di provocare una riflessione».

Ma il cinema può cambiare la realtà?

No. Non credo proprio. Però offre la possibilità di riflettere e dare un contributo all'analisi della realtà.

E la propaganda invece? Di questi tempi è molto attiva...

Certo, ed è un pericolo enorme. La pubblicità è uno strumento potentissimo, come la tv del resto, in grado di veicolare i modelli culturali dominanti. Per questo ci vuole cautela e parsimonia, ma soprattutto senso di responsabilità. Ma se la tv agisce sull'immediato, la potenza del cinema si vede nel lungo periodo. Se vuoi sapere tutta la follia di una dittatura e il suo progetto di sterminio guarda *Il grande dittatore* di Chaplin e troverai tutto. Se vuoi analizzare il rapporto tra padre e figlio, rivedi *Ladri di biciclette* ...

Per tanto tempo si è rimproverato ai giovani autori italiani di aver perso il rapporto con la realtà...

È vero e a questo proposito ho una mia tesi del tutto personale. Sono convinto che la causa sia da ricercare negli anni bui del terrorismo. Anni di terrore in cui venivano uccisi giornalisti, professori liberali e l'orrore e la violenza ha raggiunto livelli ineguagliati negli altri paesi europei. Di fronte a tutto questo i giovani si sono chiusi in se stessi. Hanno rifiutato il cinema dei padri che con passione e caparbietà continuava a guardare il mondo, e si sono rifugiati in una cinematografia spesso accusata di star lì a guardarsi l'ombelico. Oggi, però, mi sembra che qualcosa stia cambiando. Penso a *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, a *Placido Rizzotto* di Pasquale Scimeca, ma anche al *Manoscritto del principe* di Roberto Andò. Sembra, insomma, che l'esigenza di raccontare la realtà del proprio paese stia tornando. Del resto sono in preparazione due film su Moro, quello di Bellocchio e quello di Martinelli.

E il ritorno alla politica?

A lungo ci siamo domandati dove fossero finiti i giovani nel loro rapporto con la politica. L'ultima risposta l'abbiamo avuta a Firenze, dove abbiamo assistito alla volontà, al desiderio di una partecipazione democratica attenta alla conoscenza. Del resto cos'è la politica se non la conoscenza dei problemi, se non il tentativo e il dovere di risolverli? Ecco, i ragazzi, finalmente, stanno tornando a tutto questo. Alla partecipazione. Io non ho mai pensato che per ottenere il progresso bisognasse essere comunisti, infatti, non lo sono mai stato. Anche se sono sempre stato di sinistra. Vengo da Giustizia e Libertà, sono un ammiratore di Salvemini e dei grandi meridionalisti. E credo che il progresso del proprio paese richieda partecipazione individuale in grado, però, di diventare anche collettiva. Così come ho sempre suggerito con i miei film.

Adesso tornerà al teatro, che è anche un ritorno a Napoli, la sua città...

Sì, farò l'allestimento di *Napoli milionaria* di Eduardo, al San Carlo. Un autore che ho amato per la moralità che ha sempre messo nel suo lavoro, un commediografo in cui sentivi sempre il cittadino, l'uomo in mezzo agli uomini. *Napoli milionaria*, inoltre, è una commedia storica che ha dato l'avvio al Neorealismo, pochi mesi prima che si affacciasse al cinema con *Roma città aperta*. Fu rappresentata la prima volta il 25 marzo '45 quando nel Nord Italia ancora si combatteva. E ancora oggi è così attuale per i valori che rappresenta: l'onestà, l'unità della famiglia, la solidarietà umana e il rifiuto dell'ambizione intesa come volontà di fare soldi a tutti i costi...

I tempi, in molti ne convengono, sono bui. E quella che si definisce banalmente l'«attualità» torna a far paura...

Stiamo vivendo un momento di totale confusione, in cui l'interesse personale prevale su tutto. A sinistra manca l'unità e anch'io sono sceso in piazza a manifestare contro la Cirami, per la difesa della giustizia, anche se la definizione di girotondino non mi piace. Manifestare le proprie idee non solo è un diritto, ma un dovere. Detto questo, però, mi rendo conto che i rischi che stiamo correndo sono davvero tanti. Ma il più grave è la perdita dei valori per i quali ho sentito il bisogno di allestire *Napoli milionaria*. Valori morali e culturali che appartengono alla storia di un paese in cui la politica ritrovi finalmente i suoi doveri.

Gabriella Gallozzi

> Mi considero figlio del neorealismo ma il mio cinema è stato altro benché non abbia mai perso il contatto con la realtà...

> Ci chiedevamo dove fosse finito il rapporto dei giovani con la politica: basta guardare quel che è successo a Firenze per avere risposta